

L'Europa e la lunga storia della sovraregionalità

di Giuseppe De Rita

Roma, 19 marzo 2019

1. Non è la prima volta – e ci scusiamo per la ripetizione – che noi Censis segnaliamo preoccupati il rischio per la nostra società di sprofondare in una sorta di presentismo continuato, di primato dei richiami emozionali, di strapotere della cronaca, e quindi di non aver gusto e curiosità del futuro che ci aspetta. In effetti, la congiuntura (culturale prima ancora che politica) ci rende orfani di un destino collettivo.

Ma noi italiani siamo stati educati ad averlo e a viverlo, un destino collettivo. Siamo stati educati ad averlo nel Risorgimento e poi nel periodo fascista; ce lo siamo conquistato nel processo di ricostruzione postbellica e nel “miracolo italiano”; lo abbiamo vissuto nel sogno di un opulento *American way of life* e nel nostro processo di occidentalizzazione. E abbiamo spinto per una ulteriore costruzione di destini avanzati con la partecipazione (talvolta anche entusiastica) alla creazione di una linea di cooperazione europea, prima compattata sui padri fondatori, poi sempre più ampia e articolata.

2. In questo 2019, il lungo periodo di perseguimento di un destino collettivo rischia di attraversare qualche profonda difficoltà e una congiuntura (anche d’opinione) negativa nei confronti dello stadio di integrazione sovranazionale (specialmente quello europeo) fin qui raggiunto.

In effetti, le elezioni europee del prossimo maggio, con le tensioni e i posizionamenti in esse implicati, arrivano in un momento in cui:

- si diffondono nei vari Paesi europei (in Italia più che altrove) propensioni a revocare in dubbio la cessione di potere garantita negli ultimi decenni, quasi in una riappropriazione di ruoli da parte delle singole comunità, secondo logiche (tutte da esplorare) di sovranismo e di privilegio dei singoli segmenti di cittadinanza (*Italians first*, ad esempio);
- contemporaneamente, si afferma una fragilità delle strutture unitarie di riferimento (la Ue) sottoposte a linee di critica che – al di là di qualche picco emotivamente polemico – stanno a dimostrare una loro oggettiva vocazione ad una statica stabilità (dei conti, delle politiche, forse anche dei poteri). Cosa che naturalmente esaspera i cultori di un cambiamento, quale che esso sia.

Ci dobbiamo preparare, per i prossimi mesi, a un continuo rinfacciarsi (anche presumibilmente fuori dalle righe) di inimicizie e di conflitti, tutti appiattiti su temi e protagonisti lontani dalla decifrazione del nostro destino

sovraregionale. Per evitare tale pericolo, sarebbe forse utile ragionare sulla storia, sul perché siamo storicamente arrivati nel dopoguerra (fra il 1945 e il 1950) a scegliere la sovraregionalità come valore.

3. Si può e si deve partire dalla constatazione che la Seconda Guerra mondiale, con i suoi drammatici eventi, ha certificato la fine degli Stati nazionali e del loro retaggio storico, anche conflittuale, di identità collettiva. Magari, nel clima acceso di questi ultimi mesi, potrebbe esserci in qualcuno la nostalgia di far guerra alla Francia, senza comunque schierare truppe al Col de la Seigne. Ma, nel concreto, dal '45 in poi gli europei hanno constatato che la difesa e il perseguimento dei loro interessi economici – dalla loro sicurezza collettiva (militare e non) alla loro stessa identità – passavano sempre più per filiere verticalizzate, che “bucavano” l’orizzontalità dei territori, e dalla loro organizzazione istituzionale.

Era lo stesso processo attraverso cui passò, per noi italiani, il Risorgimento e la costituzione dello Stato nazionale, superando, spesso anche conflittualmente, gli interessi, la sicurezza collettiva, le identità dei diversi Stati preunitari. Allora aiutò il fatto che, prima ancora della nazione (l’idea sovraregionale di allora), esisteva e operava una identità di Italia che aveva radici secolari e che muoveva gli animi collettivi (si pensi al potere mobilitante di Roma come capitale).

Ci volle qualche decennio (e anche un po’ di retorica), ma alla fine il carattere sovraregionale della nazione riuscì ad affermarsi, anche con la sotterranea intelligenza di rispettare e valorizzare lo spirito localistico che da sempre alimentava la vita delle diverse realtà unificate.

4. Nel periodo '45-'50 la spinta a superare gli Stati nazionali non aveva miti storici da far da base a una nuova storia sovranazionale. Ci ritrovammo però, quasi involontariamente, a vivere in una opzione occidentale, che era figlia, da un lato, degli esiti di una guerra vinta dagli “occidentali” e, dall’altro, era figlia della contrapposizione fra i pericoli del comunismo e l’opzione “occidentale” di libertà, democrazia ed economia capitalistica.

Ma quale apparato strutturale poteva dare senso istituzionale a questa occidentalizzazione del nostro vivere collettivo? Potevamo entrare con felicità – e l’abbiamo fatto – in un *American way of life*, ma dovevamo anche pensare a come dare a questa nostra nuova vita insieme un assetto

istituzionale che non ci facesse ricadere nelle dinamiche dei precedenti periodi storici, non sempre caratterizzati da collettiva e partecipata felicità.

5. Nelle incertezze e nelle difficoltà del periodo, fu quasi naturale orientarsi su una scelta, la più occidentale di tutte: il riferimento agli Stati Uniti, al potere (e al tipo di organizzazione politica) che essi potevano darci – e che ci hanno dato: più sicurezza collettiva (la Nato, contro le tensioni della “cortina di ferro”), più copertura degli interessi (la liberalizzazione degli scambi e la moltiplicazione dei mercati), più identità collettiva (l’occidentalizzazione dei valori e l’*American way of life*). Di quella confidenza con gli Usa (e con la loro superpotenza) abbiamo vissuto oltre mezzo secolo, e non in modo indecoroso.

Ripensando a quel periodo con una cultura più istituzionale, dobbiamo dire che nell’immediato dopoguerra tutti (non solo noi italiani) abbiamo mutuato dagli Usa la cultura e la politica della sovraregionalità. Essendo diventati una superpotenza, gli Usa non potevano tornare all’isolazionismo nazionalistico, ma dovevamo ragionare in termini sovraregionali. Maturarono opzioni e scelte squisitamente sovraregionali: il Piano Marshall, il Punto IV di Truman, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, la Nato e altro ancora, incastonando tutto in una nuova concezione dell’Onu, più interventista e dotata di poteri (e di agenzie specializzate) di quanto fosse stata la Società delle Nazioni (in fondo, la sigla Onu ricordava quella delle nazioni unite che avevano fatto e vinto la guerra).

Oggi verrebbe da dire che noi italiani accettammo coscientemente quella dominante cultura statunitense. La nostra classe dirigente di allora (o almeno il suo nucleo duro formato da Beneduce, Paronetto, De Gasperi e Montini) interloquiva coscientemente con essa: basta pensare al rapporto di Giordani con l’*entourage* massonico dei Roosevelt, al rapporto stretto di Menichella con la Banca mondiale e con il suo primo presidente, all’impegno di De Gasperi sulla concezione e creazione della Nato. Gli americani non ci dettero solo libertà, soldi e tonnellate di cereali: ci insegnarono anche l’importanza di ragionare e fare politica in termini e con strumenti sovraregionali. Da allora non ci è più dato di tornare alla triste storia di prima della guerra.

6. Si capisce, riandando alle sue radici lontane, il percorso iniziale della nostra scelta europeista. Un percorso che ha avuto:

- i suoi fondatori (Schuman, Adenauer e De Gasperi) non a caso nati nel cuore di quell'Europa centrale che aveva visto secolari tragedie di scontro fra Stati nazionali;
- l'ispirazione cattolica dei tre fondatori in qualche misura sganciata anche dalla matrice nordamericana; un'ispirazione non solo di spirito religioso, ma anche, e specialmente, di legame con la struttura sovraterritoriale della Chiesa cattolica, il più antico soggetto "sovra" che sia esistito;
- il senso comunque di appartenenza e di sequela alla cultura rooseveltiana dei flussi di sostegno politico e finanziario che Francia, Germania e Italia ebbero dagli Usa e dalle varie strutture da essi create;
- la coscienza dei fondatori che solo in una dimensione sovranazionale europea si potevano assicurare ai cittadini europei la garanzia della sicurezza di base, la difesa degli interessi, la ricchezza degli scambi economici, la prospettiva di una più ricca e complessa identità collettiva (di patria) che per secoli erano state attribuite agli Stati;
- e la complessiva prospettiva di un senso collettivo (della vita e del futuro) da coltivare in piena e partecipata libertà, senza inseguire le ideologie dell'epoca e la loro tendenziale massificazione.

7. Forse, a distanza di decenni, non si ha preciso ricordo e fedeltà a queste considerazioni di base, ma è certo che su di esse si avviò un impegno di costruzione europea di rara lucidità, culturale e politica:

- si tenne fermo per anni l'obiettivo di costruire una dimensione istituzionale europea, pur oscillando fra le polemiche di chi ne voleva una strutturazione federale e compatta e di chi voleva una Europa confederale (rispettosa delle identità nazionali);
- si sperimentarono approcci di scopo, cercando di unificare alcuni segmenti delle politiche comuni (dalla Ced alla Ceca, all'Euratom, alla Bei) anche sulla base delle esperienze di "agenzia" correnti nel mondo internazionale;
- si conclusero gli accordi fondativi della libertà di circolazione delle merci, dei flussi finanziari, della manodopera, attraverso specialmente i Trattati di Roma;

- si avviò – passando dal Mec (Mercato unico europeo) alla Cee (Comunità economica europea) – un comune unificante riferimento istituzionale e amministrativo.

Proprio all'interno di questa dinamica sociopolitica, dagli anni '60 in poi la politica europea ha visto una progressiva convergenza di interessi e di decisioni. Con tutte le inevitabili e comprensibili tensioni.

8. Così, da un quasi adolescenziale entusiasmo europeistico (e noi italiani l'abbiamo vissuto con convinzione, fino al picco della nostra convintissima accettazione dell'euro), siamo passati a una più adulta gestione della macchina organizzativa delle istituzioni comunitarie. Ma forse non abbiamo saputo immettere in essa quella lucidità che aveva contraddistinto l'avvio della convergenza.

In parte ciò è verosimilmente avvenuto per gli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. L'inarrestabile processo di globalizzazione ha ridotto la potenza oggettiva del continente, ha reso meno determinante la forza dell'economia europea nel suo complesso, ha di conseguenza ridotto l'attrazione emotiva di un destino europeo, volto a sostituire quell'ansia di futuro che era stata propria delle singole costruzioni nazionali (si pensi, per noi, a quanto destino collettivo corrispose al formarsi dell'Italia unita). Non ci si affeziona a un destino debole, anzi in parte declinante.

Ma, in parte ancora maggiore, le difficoltà dell'età adulta comunitaria vanno ascritte al modo in cui sono state gestite le dimensioni organizzative delle istituzioni di convergenza e di collaborazione. Alla innegabile grande consistenza economica, sociale, culturale dell'Europa non è seguita una paragonabile potenza politico-istituzionale.

Abbiamo costituito una “potenza accentrata”, quasi ricalcando i tradizionali assetti statuali, di stampo quasi cavouriano, con direzioni generali di settore simili ai ministeri statali, anzi ai dicasteri medioevali tipici della Chiesa. Con un apparato dedito a direttive, regolamenti, parametri definiti dall'alto, chiamati più a processi di stabilizzazione che a stimoli di innovazione.

Abbiamo di conseguenza perso per strada l'intuizione rooseveltiana di “potenza articolata”, gestita da un governo leggero, libero di fare politiche specifiche con strumenti istituzionali specifici (di scopo). E ne è discesa la tentazione a pensare che la potenza articolata fosse ottenibile solo associando (in modo più confederale che federale) la forza dei singoli Stati membri.

Ci siamo ritrovati di fronte a una Europa che al suo interno perdeva compattezza unitaria (con il declino della Commissione e del Parlamento, e con la crescita di sedi di concertazione fra Stati) e restava quindi sempre più in balia degli interessi e delle pressioni dei singoli soggetti nazionali, spesso addirittura localistici (e l'allargamento a 27 membri, da alcuni salutato come epocale, ha fatto la sua parte nel frantumare destini, interessi, identità, addirittura meccanismi di sicurezza). E così dalla periferia del sistema arrivano più confutazioni delle politiche comuni che sforzi per dare ad esse continuità e continua gestione.

9. È la situazione in cui ci ritroviamo oggi, alla vigilia delle elezioni del maggio 2019: senza molte idee per contrastare le critiche radicali che vengono dalla rinascita dei nazionalismi, travestiti in più da tentazioni populiste; ma anche senza molte idee per condurre una rifocalizzazione degli apparati di governo comunitario. Con il rischio che si vada avanti (fino a maggio, ma probabilmente oltre) con una contrapposizione fra queste due mancanze di idee.

Forse sarebbe meglio accettare di andare oltre tale contrapposizione e riprendere, con calma e con approcci culturali complessi e non banali, la linea di evoluzione che la costruzione europea ha avuto nella sua storia pluridecennale. Fare storia significa riprendere il filo delle storie: ricordiamoci, noi italiani, che l'Italia l'abbiamo fatta esaltando la nostra storia (i padri risorgimentali citavano Petrarca e il Rinascimento), mentre oggi sembriamo vergognarci della pur corta storia europeista che abbiamo costruito e di cui siamo stati soggetti non secondari.